

All'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, Michel Foucault pubblica due libri cui affida consapevolmente la fama che da allora accompagna il suo nome: *Folie et déraison: Histoire de la folie à l'âge classique* (Parigi, 1961) e *Naissance de la clinique: Une archéologie du regard médical* (Parigi, 1963). Da allora il tema della follia, dello studio clinico e della terapia, che da secoli è presente nel vasto territorio delle scienze sociali, dove psicologi e psichiatri, fisiologi ed etnologi si incontrano e si scontrano con linguisti, antropologi e 'scienziati della religione', entra di pieno diritto nella storiografia socio-culturale e giuridica. Non è questa la sede per un bilancio, peraltro più volte e autorevolmente tentato, del lavoro storiografico che in questo mezzo secolo si è fatto in Europa, in America e nel mondo: a questo lavoro sono stato assai attento, e molto ho appreso dagli scritti e dai colloqui e seminari con psichiatri, psicologi, giuristi e magistrati, ma non vi ho avuto parte – neppure quando riprendevo nella storia dell'Europa moderna temi come la stregoneria o la tortura, la devozione religiosa o il miracolo. E se, storico del potere, confido su una ripresa degli studi di Franco Migliorino sui manicomi criminali, ho preso atto da tempo dell'esaurirsi nella cultura storico-filosofica italiana della 'crisi della ragione' e del collegato della microstoria.

La sola novità è venuta in quest'ultimo decennio dall'attenzione accresciuta per *l'altro*, per *il diverso*, e dalla ricerca di approcci comparati che han la pretesa di cogliere per questa via aspetti della società 'rimossi' o emarginati. E a quest'area, e a questa corrente etico-politica appartiene l'imponente ricerca di Pampanini che ha ricostruito – con impegno 'eroico' – una vicenda complessa punteggiata da aspri conflitti, ideologici e politici, da motivate generosità e da provvidenze normative e aggiustamenti istituzionali di varia importanza ed efficacia in un tempo lungo della contemporaneità.

Il lettore non sia intimidito dalla consistenza del libro, scorra l'indice e scelga un momento o una breve vicenda messa a fuoco dall'autore in una

\* Professore di Storia moderna, Emerito dell'Università di Catania.

prospettiva che pone la Sicilia e la vicenda siciliana fuori dall'approccio 'microstorico' (alla Grendi). Mi è accaduto di discutere con Pampanini, in diversi momenti, della sua idea della storia e della cultura contemporanea della Sicilia: la conclusione, ma il lettore lo coglierà agevolmente, è che ne abbiamo idee diverse. Non deve però trarre da questa diversità errate conclusioni: essa discende non tanto dalle nostre competenze assai differenti, ma soprattutto dalla diversità degli obiettivi – che in Pampanini sono soprattutto una rassegna impietosa degli 'errori' (o colpe?), e la visione di un orizzonte che si definisce 'umano' se è multiculturale. Che poi vuol dire denuncia di ogni forma di esclusione – produttrice ancor essa di follia, e per ciò stesso rinunciataria dell'abito razionale ed etico della 'comprensione'.

Un approccio siffatto, che sconta un'utopia generosa, colloca altresì l'autore – per la scelta che può parer discutibile della Sicilia, medica e politica, come spazio privilegiato – nel robusto filone storiografico della Sicilia-continente, per cui quanto accade nell'isola è originale anticipazione e/o appropriazione di processi meglio noti come 'nazionali', europei, o universalmente umani. Ma non mi contraddico se, avendo per decenni criticato ogni becera applicazione di questo motivo, per contro apprezzo l'imponente casistica qui raccolta e studiata da Pampanini, e la chiarezza dell'interpretare e giudicare. Sorprende nella ricostruzione e nell'analisi la confidenza con cui si rappresenta, in modo persuasivo, l'intreccio a volte quasi complice della umanità del 'folle' e della barbarie del giudice (e di chi esegue la sentenza).

Sicilia, Sicilia! A volte però sul dagherrotipo dell'isola a tre punte scorrono in ordinata, eppur disperata successione carnefici e vittime del terribile passato, dai genocidi coloniali alle Inquisizioni, dalla Shoah ai gulag. E gli storici europei, come si son venuti atteggiando nel comprendere/interpretare tanta barbarie? Ho buona memoria del non facile confronto in un convegno trentino (novembre 1999) su *L'umanità offesa. Stermini e memoria nell'Europa del Novecento*. La difesa di una 'cultura' definita inferiore (o, che è lo stesso, arrestata ad uno stadio superato dal 'moderno') non configura comunque l'ideale giuridico-morale della 'guerra giusta': sicché il ricorso degli *inferiori* alla barbarie non ha mai la giustificazione 'storica' che assume l'esercizio della violenza (dall'oppressione al genocidio) da parte dei *superiori*. Gli illuministi, che avviarono nella cultura europea un processo alla violenza (e alla 'barbarie'), non ebbero mai dubbio sul dovere della lotta contro la superstizione e la stagnazione culturale: e la denuncia degli 'eccessi' dei conquistatori aveva un ruolo interno ai conflitti della società europea, non certo alla indipendente umanità dei conquistati. La 'missione' romantica consegnò al popolo (o ai popoli) eletto il diritto di 'storica

immunità' sui mezzi violenti adoperati per salvare o incrementare la civiltà; il positivismo, evoluzionistica o vitalistico, fece capo o al darwinismo sociale ed etnico o – nella fase scettica – parlò di selezione dei peggiori, o equiparò la sorte dei vincitori a quelli dei vinti (una lettura 'disperata' del vecchio modello dualistico della Restaurazione, con l'avvicinarsi per una dinamica 'provvidenziale' dei conquistati e dei conquistatori). Il 'liberalismo' utilitarista apriva alle contaminazioni etniche o religiose in termini neo-vitalistici: vedeva nell'infusione di nuovo sangue una precondizione all'arresto della decadenza genetica, ed un rinnovo; ma se (come nel fatto linguistico, nel rapporto dialetti-lingua) prendeva atto dell'esito, sul terreno invece della cittadinanza esitava a giudicarne. Un modello siffatto suggeriva un processo storico, in cui la forza propulsiva apparteneva agli 'esterni' se compito dello Stato era quello di canalizzare, con ruolo o passivo o di mediatore', la spinta vitalistica. Senza la mediazione agostiniana l'editto di Caracalla era un segno di debolezza: e una delle cause della caduta dell'impero. La grande tesi di Rostovzev sulla composizione etnica dell'esercito, e l'assunzione del tema a causa della 'decadenza' aggiungeranno altro carbone ad un fuoco che cova costantemente sotto le ceneri. E senza il 'popolo' che si sveglia e preme nel secolo XI la rinascita dei Comuni era per Gioacchino Volpe (e per quanti verranno dopo) non comprensibile storicamente, non riducibile a discorso razionale.

Donde la scelta dei grandi temi storiografici: la 'conquista', come espansione territoriale e come diffusione del modello di civiltà, per gli storici antichi; l'intreccio di superiorità etniche, e di civiltà cristiana nel Medioevo; il nesso fra religione (cristiana) e *humanitas* nel Quattro e Cinquecento; la Chiesa (le chiese) come soggetti storico-istituzionali dell'acculturazione seicentesca – che dà conto della risposta della scienza (come controllo della natura, delle sue energie attraverso le tecniche) e dei Lumi, che pongono un'idea diversa della *humanitas*, con significative ricadute sull'idea stessa di umanità. E infine, la nazione e lo Stato come livello 'finale' della società moderna organizzata nel secolo XIX: e la reazione 'cristiana' e socialista allo Stato nazionale. Ma, se ne togliamo le tensioni interne allo storicismo, la sua 'crisi', è un fatto che le guerre coloniali del tardo '800 e poi soprattutto la Guerra mondiale assumono l'esercizio della violenza come inevitabile, connesso alla stessa 'umanità' dei contendenti, e quindi tale da portare in sé la giustificazione della barbarie. La *pietas* diventa una liturgia civile, una religione laica.

Sono i motivi, impliciti ed espliciti della modernità contemporanea, con cui si confrontano ricerca e discorso di Pampanini. E il tempo delle guerre civili contemporanee viene formalmente dichiarato nella 'lotta di classe': e

la pace, la mediazione sono solo brevi tregue. La fine della guerra, che coincide con la fine della ‘barbarie’ e il ‘trionfo dell’umanità’, assume i tratti ed il linguaggio dell’escatologia: il che sarebbe, e non soltanto come svolta dell’utopia, un notevole progresso culturale – se i mezzi ed i costi non apparissero (ove conosciuti) di tale dimensione e carattere da identificare quel millennio come ‘il regno della morte’. La vera novità della cultura contemporanea sta nella convinzione che la ‘barbarie’ non può essere un passaggio doloroso ma necessario per l’attingimento di stadi superiori o finali del genere umano. E però di questa ‘rivoluzione culturale’ gli storici hanno partecipato *per absentiam*: nel senso di lasciar decadere la storia politica, e di cercarvi un surrogato nella ‘storia sociale della politica’. Troppo flebile invero la storia delle donne e dei fanciulli, troppo sconvolto il campo delle storie dell’Africa e dell’Asia, troppo confuso lo scenario metodologico e ideologico dell’antropologia per far concludere ad un successo sulle *damnationes* del post-moderno o sulle vacuità del *linguistic turn*.

Esser uomo non basta più: se l’umanesimo ha accettato il genocidio e la violenza. È un invito alla conclusione. Cos’è allora dopo siffatte esperienze l’umanità, la condizione dell’‘umano’? Lo storico quindi o accettava la violenza e la giustificava, o la cancellava dal suo racconto: l’idea di umanità nel primo caso si ancorava ad una concezione provvidenziale, in cui l’umanità superiore prevale sulla inferiore; ovvero galleggiava sulla reticenza o la marginalizzazione dei fatti. Ora che il concetto di umanità è cambiato, ed è cambiato il connesso concetto di ‘barbarie’, egli non può ignorare: ed il suo giudizio, in quanto giudizio storico, deve trovare uno spazio ideale in cui non v’ha giustificazione. In questo modo il giudizio storico dell’800 è posto in tensione, e viene modificato: il terreno della ‘follia’ può diventare un punto d’osservazione decisivo.

È un fatto (ma è un progresso?) che lo storico non rimuove, e sceglie piuttosto di ignorare. Oppure – è il caso ormai sin troppo frequente – si lascia coinvolgere in processi sui diritti umani violati o come semplice ‘testimone’, o come ‘a conoscenza dei fatti’. O si arresta incerto tutte le volte che rigetta la sfida di una spiegazione ‘umana’ (=razionale) di fatti ‘disumani’: un effetto, una manifestazione del pensiero debole, che accetta di partecipare al giudizio ‘giudiziario’ ma non sa come attingere il piano del giudizio ‘storico’? Di certo, la tradizionale sfiducia di poter con la Ragione vincere i mostri dell’irrazionalismo: e la disputa torna ad un confronto di valori ‘umani’, da costruire o da recuperare. Auguri, e speriamo che ci sia dato – savi o folli – di sperare *ultra spem*.